

# Spettacoli

Esce oggi l'attesissimo «Mariti e mogli». Un'amara parabola sulla vita di coppia in cui è possibile leggere in filigrana la triste vicenda che ha opposto Woody a Mia Farrow. Ma anche un ottimo film sulla crisi esistenziale di un uomo anziano che si innamora di un'adolescente

## Il caos secondo Allen

### Mariti e mogli

Regia e sceneggiatura: Woody Allen. Fotografia: Carlo Di Palma. Interpreti: Woody Allen, Lysette Anthony, Blythe Danner, Judy Davis, Mia Farrow, Juliette Lewis, Liam Neeson, Sydney Pollack, Usa, 1992. Roma: Ariston, Rivoli, Maestoso, Excelsior

Una coppia si divide (apparentemente, senza drammi). Un'altra coppia, amica della prima, entra in crisi «per simpatia» (apparentemente, restando unita). A fine film, la prima coppia si ricompone, la seconda scoppia. Il professore di letteratura Gabe Roth (Woody Allen) e sua moglie Judy (Mia Farrow) attendono a cena gli amici Jack (Sydney Pollack) e Sally (Judy Davis). Jack e Sally annunciano di volersi separare, «sportivamente», rimanendo amici ma riprovando l'emozione di essere «single». Judy ne fa, immediatamente, una tragedia. E comincia a ripensare «criticamente» il proprio rapporto con Gabe, la caduta del desiderio che caratterizza ormai la loro vita di coppia, il rancore - mai del tutto rimosso - per il fatto che lei desidera un bambino, e lui rifiuta ostinatamente la paternità.

Jack si consola quasi subito. Si fida con Samantha (Lysette Anthony), la sua giovane insegnante di aerobica, una ragazza bionda, molto bella, molto sportiva, molto ignorante. Judy, invece, fa da «buona samaritana» per Sally e presenta Michael (Liam Neeson), un suo aiutante collega di cui è in realtà (ma non lo confesserebbe mai, men che meno a se stessa) innamorata. Sally e Michael si mettono assieme, e Judy inizia a covare un misto di gelosia e di complicità. Intanto, Gabe è affascinato da Rain (Juliette Lewis), sua allieva all'università. Rain è una strana fanciulla reduce da innumerevoli amori con uomini che potrebbero, tutti, essere suoi nonni. Gabe è convinto del suo talento, e comincia a frequentarla. Passaggiate a Central Park, parlando di poesia, e stop. Per ora.

A una festa, Jack litiga con Samantha. Ritorna a casa, e trova Sally a letto con Michael. È il momento culmine della loro crisi. Si insultano atrocemente. Si capisce benissimo che presto torneranno assieme. A un'altra festa, Rain seduce Gabe il cui legame con Judy è ormai sull'orlo del baratro. Ora che Michael è di nuovo libero, Judy lo cerca. A una nuova cena a quattro, Sally e Jack annunciano la loro nuova unione. E stavolta sono Judy e Gabe a lasciarsi. Judy sposa Michael, mentre Gabe rimane solo con se stesso e con la propria attrazione, proibita, per Rain. Alla fine si confessa davanti alla cinepresa. «Com'è ora la sua vita?», «Sono uscito di gara. Salto qualche giro. Sto scrivendo un nuovo romanzo, meno confessione, più politico. Posso andare, è finto?».



Tre scene di «Mariti e mogli» con Allen, la Farrow, Juliette Lewis e Liam Neeson



Sesso, bugie e videotape. Ecco la soap dell'estate

### CRISTIANA PATERNO

ROMA. «La vita non imita l'arte, imita la cattiva televisione». Una battuta di *Mariti e mogli* che potrebbe servire benissimo da epigrafe alla soap di mezzo agosto, ovvero la guerra «Allen versus Farrow». Ma vediamo di ricostruire le tappe.

15 agosto. Arriva l'annuncio ufficiale della separazione tra Woody e Mia. Dopo 13 anni e 13 film insieme (ma in case rigorosamente separate) lui si rivolge al tribunale per ottenere l'affidamento di tre figli: Dylan e Thomas (adottivi) e Satchel. In realtà non è esattamente un fulmine a ciel sereno: le voci su una rottura circolavano già da giugno.

17 agosto. Io Jane, tu Tarzan. L'attrice Maureen O'Sullivan, 81 anni, madre di Mia, scende in campo. «Woody ha ferito profondamente la nostra famiglia, ma noi sapremo difenderci». E per difendersi assolda uno dei più celebri, e temuti, avvocati di New York, quell'Alan Dershowitz reso celebre dal caso van Billoe.

18 agosto. Scoppia la prima bomba. Da sette mesi Woody ha una relazione con una figlia adottiva di Mia Farrow e André Previn, Soon Yi, coreana, 21 anni (ma qualcuno sostiene che sia ancora più giovane). La rivelazione arriva da Maureen O'Sullivan: «Lui l'ha plagiata, potrebbe essere suo nonno. Ma c'è ben altro». Allen, tramite il suo agente, conferma: «È tutto felicemente vero».

19 agosto. Scoppia la seconda bomba. Una denuncia contro Allen per abusi sessuali sulla figlia Dylan, 7 anni. La polizia del Connecticut indaga, un medico visita la bambina. Allen, tramite il suo agente, nega tutto.

20 agosto. Eccolo l'asso nella manica di Mia: un videotape in cui Dylan racconta per filo e per segno le molestie subite. La Farrow lo invia alla Fox Tv, ma i responsabili del network non se la sentono di mandarlo in onda. Allen, per la prima volta, viene meno alla sua abituale riservatezza e convoca una conferenza stampa al Plaza: «Stanno manipolando i bambini».

21 agosto. La guerra continua e si definiscono gli schieramenti. Frank Sinatra difende l'ex moglie (sposò Mia quando lei aveva 21 anni e lui 50). Diane Keaton sostiene l'ex compagno e accetta di sostituire la Farrow nel nuovo film, *Manhattan Murder Mystery*. Allen si sottopone alla macchina della verità e ne esce bene.

22 agosto. Nuova sorpresa: spuntano fuori le foto. Ritraggono Soon Yi nuda e le ha scattate Woody. Soon Yi accusa Mia: «Mi ha picchiato con una sedia, ha fatto a pezzi tutti i miei vestiti». Gli altri figli invece stanno tutti dalla parte della madre.

23 agosto. Allen concede un'intervista al settimanale *Time*. È lo scalfito quello foto perché me l'ha chiesto Soon Yi, che vorrebbe fare la modella».

24 agosto. Soon Yi concede un'intervista al settimanale *77* e annuncia che se ne va definitivamente di casa. «Sono maggiorenne: ecco qui il mio passaporto. E non sono: ritardate».

25 agosto. Inizia il dibattito Allen versus Farrow per l'affidamento dei figli. Il regista annuncia che sposerà Soon Yi. «Ci amiamo da un anno: tutto è iniziato a una partita di basket».

Fin qui la storia, il resto è cronaca: le code interminabili per la prima americana di *Mariti e mogli*, le nuove rivelazioni su Allen maniaco sessuale, Mia che avrebbe tentato di avvelenarlo con una polverina, la gente che insulta il regista durante le riprese del nuovo film... Di qui all'eternità.

### ALBERTO CRESPI

Si, bisogna proprio partire da lì. Dal racconto *Il sesso orale e l'era della decostruzione* che la giovane aluna Juliette Lewis scrive, e che il professore di scrittura creativa Woody Allen apprezza molto, sino a infatuarsi della sua autrice. Il personaggio di Juliette/Rain, adolescente inquieta e fugace (il suo nome significa «pioggia», e seduce Woody/Gabe durante un temporale), è il cuore di *Mariti e mogli*, opera ventiduesima di Allen sulla crisi dei sentimenti. Un'opera sulla coppia che narra l'impossibilità della coppia. Un film d'amore che mette in scena l'impossibilità dell'amore.

È un bel film? Sì. È un film da vedere? Sì. È un film che si può apprezzare anche lasciando perdere le storie private della famiglia Allen-Farrow, e le tristi polemiche che sono seguite? Sì e no. Quest'ultima risposta vi sorprenderà, ma credeteci: è così. Non perché la cronaca

debba comunque prevaricare l'arte, non perché il testo (il film) debba essere cancellato dal contesto (tutto ciò che sta intorno al film). Ma perché *Mariti e mogli* parla di quello. Inequivocabilmente - e poeticamente, certo. Trasfigurando parecchio. Ma analizzando con coraggio, addirittura con crudeltà, la propria disperazione. Non è una novità, per Woody Allen (l'aveva già fatto, con eccesso di narcisismo, in *Stardust Memories*). Ma è del tutto inedito il modo. Ecco perché, pur tenendo presente il contesto, è necessario partire dal film. Perché tutte le radici della crisi sono lì dentro, nelle battute e nelle situazioni di una sceneggiatura spudorata e straordinaria.

«Che c'entra lo con la fascia della mezza età in crisi?». È quanto si domanda Rain, riflettendo sui propri rapporti con uomini più anziani. Dei quali, forse, è stufo: ma non sa rinunciare a sedurre il

professore, prima stregandolo con i racconti, poi chiedendogli «un vero bacio» come regalo di compleanno. Il racconto, dicevamo. *Il sesso orale e l'era della decostruzione*. Lì ci sono le due anime del film, e non è una battuta. È un film intensamente erotico. Il primo dialogo fra Woody Allen/Gabe e Mia Farrow/Judy verte tutto su problemi sessuali. I due non si desiderano più. Fanno l'amore stancamente. E Gabe si premura sempre di chiedere se si è messa il diaframma, per evitare una gravidanza che lei vorrebbe, ma lui teme come la peste. «*Time Magazine* dice che si perde l'attrazione sessuale per una persona in quattro anni. E se non lo sa il *Time*», è una delle battute fulminee, e un po' orribili di Rain. Gabe e Judy stanno assieme da dieci anni. Lei ha una figlia da un precedente matrimonio. Si è sposata da giovanissima. E ha un assillante desiderio di maternità. Se questo non è un ritratto al vetriolo di Mia Farrow, vuol dire che non abbia-

mo capito nulla della vita. «La vita non imita l'arte, imita la cattiva televisione». Anche questa frase è di Rain, è contenuta nel suo racconto. E qui c'è la seconda delle due anime suddette. Sì, *Mariti e mogli* è un film sull'era della decostruzione. Ed è un film che imita - volutamente - la cattiva televisione. Qui bisogna parlare di stile, di tecnica, di linguaggio ma ne vale la pena. C'è un «titolo gemello» di *Mariti e mogli*, nella filmografia di Allen, ed è *Zelig* non a caso, un'altra parabola sulla dissolvenza («sull'inesistenza?» della personalità. *Zelig* era un finto reportage, e anche *Mariti e mogli* lo è, in modo sottile e misterioso. Lungo tutto il film i personaggi, di tanto in tanto, si confessano guardando in macchina (cioè, guardando noi spettatori). Una voce fuori campo li interroga, li mette con le spalle al muro. Inizialmente si pensa, trattandosi di Allen, che siano dallo psicoanalista. Invece no. È come se una troupe li intervistas-

se, e la regia di Allen «fa proprio lo stile del reportage, girando tutte le sequenze con camera a mano, stile sporco e trasandato, zoom improvvisi e spiazzanti, spianchieri e spianchieri». E la fotografia di Carlo Di Palma l'asseconda benissimo, dando a New York un look da telegiornale, trascurando a bella posta di mettere a fuoco gli attori: come se, invece che a un film, stessi assistendo a un dramma in diretta. Alla fine, *Mariti e mogli* si rivela un oggetto inquietante, una messa in discussione di se stesso che parte prima di tutto dallo stile. È come se Allen volesse mettere in scena il proprio disorientamento esistenziale rinunciando alla perfezione formale (che è, forse, una malattia giovanile dell'arte) di opere precedenti. Apparentemente *Mariti e mogli* ricorda *Hannah e le sue sorelle* nella trama, ma ne è radicalmente lontano nello spirito e nel linguaggio.

«L'amore è un paraurti contro la solitudine». In fon-

do a tutto, c'è l'impossibilità di amarsi per sempre. Sally e Jack (Judy Davis e l'amico regista Sydney Pollack, bravissimi) si rimettono assieme per inerzia, per garantirsi una tranquilla vecchiaia. «Bisogna mettere i problemi sotto il tappeto... ed è incredibile, funziona», dice lui. È proprio a quel punto che Gabe e Judy si separano. Lei si sposa con il giovane Michael. Lui finisce solo, disperato, invecchiato davanti alla cinepresa che lo fruga. Che lo interroga sul suo amore assurdo per Rain. «Sapevo che era tutto sbagliato. Ma non mi tratteneva, anzi era... interessante». Ma allora lei ha una logica autodistruttiva? «Sì, il mio cuore non crede tanto alla logica».

«Ma perché è così sconvolta?». Perché ci vuol bene. È il dialogo fra Sally e Jack, quando Judy reagisce in modo scomposto alla notizia della loro separazione. Alla fine, emerge un dolore che confina spesso con la tenerezza, raramente con la comicità.

Non è un film particolarmente «divertente», anche se le battute fulminanti non mancano; nel suo romanzo, Gabe scrive di una coppia (immaginaria, ma chissà...): «La sola volta che arrivavano a un orgasmo simultaneo fu quando il giudice porse loro la sentenza di divorzio». Ma anche quando si ride, si ride amaro. Per certi versi *Mariti e mogli* è un melodramma, e forse non è un caso che Gabe, quando Rain gli racconta i suoi incasinatissimi amori con uomini anziani, le dica: «Gesù, hai materiale per il tuo primo romanzo, per il seguito e per un'opera di Puccini». Ma in ultima analisi è una tragedia ed è significativo che uno dei momenti più «comici» sia all'uscita da un cinema, con Jack e la sua nuova ragazza Samantha, quando lei confonde lo shakerista Re Lear con Léhar, quello delle operette. Hanno appena visto *Ran* di Kurosawa. Woody poteva scegliere tanti altri film, ma ha scelto *Ran*. E la parola *ran*, in giapponese, significa «caos».

## Basta con la «marmellata». Riprendiamoci la cultura

ROMA. Tanti e disgustati. Tanti e preoccupati. Tanti e finalmente convinti della necessità di una politica generale dello Stato per la cultura. Non c'è enfasi nelle parole conclusive di Francesco Maselli, primo relatore alle «Assise sulla cultura» indette dall'associazione degli autori cinematografici italiani. D'altronde, al Palazzo delle Esposizioni di Roma, erano, incoerenti, veramente in tanti. E non c'era solo quella che Maselli chiama affettuosamente la «compagnia di giro» dei convegni: cioè «quelli che si ritrovano sempre a denunciare gli stessi soprusi, a lamentarsi delle stesse cose. C'erano, certo, Luigi Magni e Giuliano Montaldo, che con lui più direttamente hanno collaborato alla promozione dell'iniziativa. C'erano Agnè e Scarpelli, Carlo Lazzari e Gillo Pontecorvo, Francesco Rosi e Ricky Tognazzi, un bel po' di attori, registi, gente di tv, organizzatori culturali, qualche produttore (Bonivero, Miner- vini, Pescarolo). E non mancavano gli ospiti meno eccellenti, accorsi a testimoniare un disa-

gio crescente per lo stato in cui versa la cultura italiana (la cultura nel suo complesso, il modo di occuparsi delle cose, non più soltanto la politica culturale). E anche, come vedremo, una maggiore maturità, rispetto al passato, di propositi e di idee.

C'erano, naturalmente, anche i ministri. Naturalmente, non tutti quelli invitati. Margherita Boniver, da via della Ferratella, sede del Ministero del Turismo e dello Spettacolo, ha portato l'unica vera notizia della serata. «Venerdì (oggi per chi legge ndr) la nuova legge sul cinema, già approvata dalla Camera dei deputati nella scorsa legislatura, sarà ripresentata con lo stesso testo, dunque destinata ad usufruire di una corsia preferenziale, al Consiglio dei Ministri». La legge sul cinema è uno dei cavalli di battaglia (per fortuna non più l'unico) di autori e produttori cinematografici. La Boniver ricorda i tagli (60 miliardi) apportati al fondo unico dello spettacolo per il '93, invoca rezioni nei criteri di erogazione del danaro pubblico, ma conclude che «non abbiamo

pubblico foltissimo mercoledì sera a Roma alle «Assise» promosse dall'Anac Duopolio televisivo e autori mortificati ma la Boniver annuncia che la legge cinema arriva oggi al Consiglio dei ministri

### DARIO FORMISANO

perso tutte le speranze», e il pubblico applaude. Anche se il proclama Silvio Clementelli rileva che la vera notizia sarebbe la pubblicazione della legge cinema sulla Gazzetta ufficiale, più che il fatto che un governo torni ad occuparsene. Ma alla fugace apparizione della Boniver si sono contrapposte due ingiustificate assenze. Maurizio Pagnani, ministro delle Poste e Telecomunicazioni, si sarebbe d'altronde battuto nell'ostilità generale della sala contro l'oggetto delle sue cure, quel sistema televisivo concentratorio e duopolistico colpevole di ridurre tutto a marmellata». La stessa

«marmellata», diceva Enzo Siciliano, rischia, nella confusione generale, nell'impossibilità («e nella cattiva volontà») di fare delle scelte, di far sì che «Funari diventi più importante di Bobbio». Un'occasione mancata anche da Alberto Ronchey, ministro dei Beni culturali.

Il convegno non si occupava, non voleva occuparsi, soltanto di cinema. Anzi, il caos, le privatizzazioni selvagge che stanno determinando una corsa al massacro riguardano ormai alla stessa maniera tutti i comparti della comunicazione. A partire da «quei sette ministeri», diceva Maselli, «da cui

dipende tragicamente la vita culturale italiana». Ronchey forse non ama i convegni, certamente di quest'ultimo non ha capito il senso. Alle sei del pomeriggio ha declinato l'invito degli organizzatori con un telegramma cortesemente giu-



Giuliano Montaldo al convegno indetto dall'Anac

dicato «imbarazzante». Nel quale ricordava che non è lui, istituzionalmente, ad avere competenza sul cinema.

Ma la consapevolezza dell'interdisciplinarietà dei problemi, dell'impossibilità di ragionare a compartimenti sta-

gni, era, mercoledì sera, comune a tutta la platea. Ne hanno parlato Silvia Costa parlamentare dc, membro della Commissione Cultura della Camera, e con accenti diversi, Renato Nicolini del Pds. Sull'esigenza di una normativa antitrust

capace di reggere (ma ormai, è il caso di dire, di smantellare) monopoli e oligopoli, si è intrattenuto il produttore cinematografico Mario Gallo, a nome del Forum della libertà di comunicazione. E sulle responsabilità di la scuola e dell'Università nella corsa al ribasso della nostra cultura si è dilungato Lino Micciché a nome della Consulta dei docenti universitari in discipline cinematografiche. Tutti temi concretamente ripresi e sintetizzati da Giuseppe Giulietti, segretario del sindacato dei giornalisti Rai, che ha indicato anche alcuni possibili punti di partenza, altrettanti modi per passare dalla denuncia all'azione. «Ripartire dalla legge Mammì ad esempio, per varare una politica di riforme dolorose e tutt'altro che ovvie. «Deprivatizzare il pubblico», restituire cioè il pubblico al pubblico, sottrarlo al governo «privatistico» di gruppi e sottogruppi di potere. Altro che privatizzare la Sezione del credito della Banca del Lavoro (come è già accaduto). Altro che privatizzare la Biennale, Cinecittà, un canale Rai (come si minaccia). E al-

tro, ha detto Giulietti, che «commissariare la Rai». «C'è una commissione di vigilanza che deve nominare un governo per l'azienda. Si dia venti giorni di tempo per farlo. Poi lo faccia».

Applausi a Giulietti, il più lucido e propositivo. E applausi a quasi tutti gli altri, fatta eccezione per Giampaolo Sodano, il direttore di Raidue. Che ha dei meriti, quello ad esempio di essersi impegnato nella produzione più degli altri direttori di rete e di aver contribuito a realizzare alcuni importanti tra i più recenti film italiani (*Il ladro di bambini*, ad esempio). Ma che l'altra sera al Palazzo delle Esposizioni ha tenuto una filippica sulla Rai, unica tra le aziende pubbliche a funzionare davvero. Meritevole di molte cose, anche di aver reso possibile lo sviluppo dell'industria cinematografica italiana. Dimenticando, Sodano, che prima che la tv esistesse in Italia c'erano il triplo dei film e almeno il quintuplo degli spettatori. L'orgoglio aziendale lo ha portato a esagerare. E il pubblico lo ha fischiato.